

Toni Fontana

Per una volta i servizi d'intelligence hanno visto giusto e addirittura anticipato il fatto. E ieri i timori espressi dagli 007 italiani ed americani si sono concretizzati a Baghdad. Almeno cinque (sette secondo alcune fonti) colpi di mortaio sono caduti intorno alle 10,30 (8,30 in Italia) a poca distanza dall'ambasciata d'Italia nella capitale irachena. Gli attentatori intendevano con ogni probabilità colpire due obiettivi, la sede diplomatica e una caserma dell'esercito governativo. Le tre vittime dell'attacco (un passante, un soldato iracheno e un dipendente di un ristorante) si trovavano infatti nei pressi dell'edificio che ospita la Guardia Nazionale. Uno solo dei colpi sparati è caduto nelle vicinanze dell'ambasciata, «ad una cinquantina di metri», come ha precisato il ministro della Difesa Martino. Nessun danno e nessun ferito dunque nel perimetro superprotetto della sede diplomatica situata nel sobborgo settentrionale di Adamiya; le schegge dei proiettili hanno invece mandato in frantumi i vetri e provocato danni in molte abitazioni della zona.

Altre volte gli attentatori erano stati più precisi ed erano riusciti a centrare la palazzina. I colpi si erano conficcati nelle mura senza provocare danni all'interno. Quanto è accaduto ieri rappresenta tuttavia un segnale molto più preoccupante per il contesto nel quale è avvenuto.

Proprio ieri gli sciiti che si riconoscono negli insegnamenti del grande ayatollah al Sistani hanno presentato la loro «lista unitaria» ed hanno in tal modo ipotizzato la vittoria elettorale ed il futuro dell'Iraq. I curdi fanno sapere che non accetteranno un monopolio del potere da parte degli sciiti e pretendono fin da ora la poltrona di premier o quella di presidente, in campo sunnita solo alcuni partiti scarsamente rappresentati hanno presentato liste.

Pur tra molti dubbi e possibili ripensamenti (ieri dagli ambienti vicini ad Allawi è giunta una poco convinta smentita sull'ipotesi di elezioni «a rate») mancano ormai 50 giorni all'appuntamento elettorale e la guerriglia, per nulla fiaccata dalle offensive militari Usa, sta alzando il tiro. Il fatto che sia stata presa di mira la sede diplomatica conferma che le rappresentanze civili e militari italiane sono a rischio. Pochi giorni fa era trapelato il contenuto di un'informativa del Sismi che aveva

Nella lista sciita sono stati inseriti anche alcuni esponenti vicini ad al Sadr, ma non il mullah ribelle

”

Il Comitato centrale del partito del premier chiamato a pronunciarsi sul nuovo esecutivo. Il primo ministro aveva avvertito i falchi: se vince il no si va alle urne

Sharon ottiene il sì del Likud sul governo di unità nazionale

Umberto De Giovannangeli

Ha utilizzato tutte le «armi» a sua disposizione per vincere la «battaglia delle urne». Ha mobilitato tutti i suoi fedelissimi e pungolato ministri e deputati a portare al seggio tutti i loro sostenitori perché votino nel senso da lui voluto. E non ha nemmeno esitato a ricorrere a trasparenti minacce, avvertendo che farà i conti con chi non avrà dato prova di sufficiente solerzia. Ariel Sharon le ha davvero tentate tutte per convincere i tremila membri del Comitato centrale del Likud a dare il via libera all'apertura di negoziati per un'alleanza di governo col partito laburista e con due formazioni religiose ultraortodosse, Yahaduth HaTorah e Shas. E a quanto pare, l'ha spuntata. Secondo le primissime informazioni, giunte in tarda serata, Sharon avrebbe ottenuto il 60% di sì dei membri del comitato centrale del Likud per il suo piano. La ricostituzione di una maggioranza parlamentare è essenziale per la sopravvivenza del governo che, dopo l'uscita dello Shinui (laico di centro), è divenuto monocoloro essendo formato solo dal Likud ed è fortemente minoritario alla Knesset (40 deputati su 120). Ma non meno importante è la composizione della coalizione che il premier vuole

costituire: l'inclusione del partito laburista è infatti indispensabile per portare avanti il piano di disimpegno dai palestinesi della Striscia di Gaza e nel nord della Cisgiordania. Per capire che si sarebbe trattato di una votazione combattuta e sofferta bastava scrutare il volto, teso, di Ariel Sharon mentre faceva il suo ingresso nel padiglione del Giardino delle Esposizioni di Tel Aviv dove si svolgeva la consultazione del parlamentino del Likud. «Chiedo a tutti di veni-

re a votare in massa per la mia proposta di negoziare l'ingresso dei laburisti nel governo», è l'appello rilanciato dal premier ai membri del Cc. Ciò nonostante nel tardo pomeriggio la percentuale dei votanti era molto bassa, causando forte preoccupazione al primo ministro. In serata, la percentuale dei votanti si è alzata attestandosi alla chiusura dei seggi al 70% degli aventi diritto. Almeno il 60% di questi, come detto, ha dato il via libera a Sharon. Il

«fronte del rifiuto» aveva cercato di contrapporre a quella del premier una risoluzione che autorizzava invece negoziati di governo con i partiti religiosi e di destra, contrari al ritiro da Gaza. Dopo essersi appellati senza successo al tribunale interno del Likud si sono ancora rivolti al tribunale distrettuale di Tel Aviv che ieri mattina ha respinto il loro ricorso, permettendo così l'inizio delle votazioni. Stando a un recente sondaggio di opinione, circa il 70% de-

gli israeliani sono per un governo formato dal Likud e dai laburisti ed è forte anche la maggioranza in seno agli elettori del Likud. Ma è diversa e più complessa è la situazione in seno al Comitato centrale - lacerato da fazioni e personalismi, i cui membri spesso agiscono secondo i propri calcoli - che già lo scorso agosto aveva inflitto al premier una bruciante sconfitta, ponendo il veto a un accordo con i laburisti. Lo sfaldamento della precedente coalizione,

dopo l'uscita dello Shinui, ha poi dato a Sharon l'occasione per chiedere al Comitato di revocare il veto minacciato in alternativa le elezioni anticipate.

Il via libera del Cc del Likud farà sì che stasera il leader laburista Shimon Peres riunisca l'ufficio politico del partito per l'assenso formale ai negoziati col Likud. «Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità», ribadisce a l'Unità Haim Ramon, uno dei dirigenti del Labour più vicini a Shimon Peres.

Mentre a Tel Aviv si votava, a Gaza un militante palestinese sfuggiva ad un missile israeliano, nel primo tentativo di «esecuzione mirata» dalla morte di Yasser Arafat un mese fa. Jamal Abu Samhadana, 40 anni, capo del Comitato popolare di resistenza, un'organizzazione composta da diverse fazioni, è rimasto ferito, saltando al volo fuori dalla sua Subaru bianca pochi secondi prima dell'esplosione del missile, forse allertato dal rombo del drone (aereo senza pilota), fra Khan Yunis e Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Anche due suoi collaboratori e un passante sono stati feriti nell'attacco, che il gruppo ha minacciato di vendicare con una risposta «dolorosa e della forza di un terremoto». L'uomo, afferma un comunicato delle forze armate israeliane che conferma il numero, «è un dirigente responsabile di numerosi attacchi terroristici». «Inshallah (se Dio vuole), continueremo a stare nella trincea della resistenza», dice Samhadana, ripreso dalla televisione locale con il capo fasciato nel suo letto d'ospedale. È la seconda volta in quattro mesi che Samhadana sfugge ai tentativi di Israele di ucciderlo. «Questi tentativi di omicidio minano gli sforzi per far ripartire i negoziati di pace», avverte Saeb Erekat, ministro palestinese per gli affari negoziali.

IRAQ la guerra infinita

Cinque colpi di mortaio hanno colpito la zona uccidendo due civili e un soldato governativo. Nessun danno o feriti tra il personale della sede diplomatica

La Difesa smentisce l'invio di elicotteri da combattimento Mangusta. Gli sciiti presentano la loro lista, i curdi pretendono la poltrona di premier

Baghdad, razzi sull'ambasciata italiana

Il ministro Martino: l'intelligence ci aveva avvertiti. Fini insiste: i nostri soldati restano in Iraq



L'autobomba in fiamme dopo l'attentato a Mosul

Foto Ap

Ali dipinge cartoline per aiutare gli iracheni

Il piccolo Ali Ismail Abbas, il bambino iracheno simbolo della sofferenza della popolazione civile nella guerra irachena, dipinge acquerelli con i piedi, piccole opere che vengono vendute per acquistare carrozzelle in Iraq. Ali, 13 anni, era stato fotografato all'inizio della guerra in un ospedale di Baghdad dove rischiava di morire di setticemia. In un raid americano il bambino aveva perso i genitori, un fratello e diversi parenti; lui stesso aveva dovuto subire l'amputazione delle braccia. Curato a Londra, dove tuttora risiede, Ali ha imparato ad utilizzare i piedi per scrivere al computer, telefonare, giocare con i videogames e, appunto, dipingere. Secondo il pomeriggio Evening Standard, grazie alle sue cartoline sono state già donate oltre 60 sedie a rotelle.

alla scuola ufficiali dei Carabinieri, non si è espresso sul calendario della presenza italiana in Iraq. Martino ha però smentito la notizia, apparsa su alcuni quotidiani italiani, dell'invio a Nassiriya di alcuni elicotteri da combattimento Mangusta. Della missione italiana ha invece parlato il ministro degli Esteri che, su questo tema, ha ormai «rubato» la scena a Martino. Fini se l'è presa con Cosutta che, assieme ad altri parlamentari (Rizzo del Pdc, Deiana di Rifondazione, Cento dei Verdi) aveva messo l'accento sulla necessità di ritirare al più presto i nostri militari dall'Iraq per «creare un vero processo di pace in quell'area, ridando la parola alla politica, alle Nazioni Unite e al popolo iracheno». Fini si mostra stupito dalle parole del presidente del Pdc giacché, a suo dire, i militari si trovano in Iraq proprio su richiesta dell'Onu e degli iracheni e «se se ne vanno la parola passa ai terroristi». Il titolare della Farnesina si schiera poi con decisione per lo svolgimento delle elezioni il 30 gennaio.

Ma, nonostante le prese di posizione di Bush e di alcuni esponenti della dirigenza irachena, molte e pesanti incognite pesano sul processo elettorale. Guerriglieri e terroristi non hanno ammainato la bandiera bianca dopo l'occupazione di Falluja da parte dei marines, il problema dell'assenza di una rappresentanza della comunità sunnita resta più che mai aperto anche dopo la discesa in campo di alcuni partiti, lo scontro tra le pretese dei curdi e le ambizioni degli sciiti (Al Sistani ha inserito nella lista anche alcuni esponenti vicini ad al Sadr) rischiano di esplodere prima o dopo la consultazione. E i colpi sparati ieri contro l'ambasciata italiana a Baghdad potrebbero rappresentare un segnale che, come avvertono gli 007, la tensione è destinata a salire nei prossimi 50 giorni.

Allawi smentisce di aver proposto elezioni a rate: «Si voterà alla fine di gennaio in tutto l'Iraq»

”

Bush il 22 febbraio a Bruxelles

Ucraina, accordo Nato-Russia «Occorre assicurare elezioni libere»

BRUXELLES Sull'Ucraina, la Nato e la Russia hanno trovato ieri a Bruxelles una posizione comune, auspicando che il Paese sia «indipendente, sovrano, integro territorialmente e democratico». In un comunicato congiunto diffuso al termine del Consiglio Nato-Russia a Bruxelles, l'Alleanza Atlantica e Mosca si sono infatti appellate alle parti affinché «continuino ad evitare l'uso

della violenza, non effettuino intimidazioni sugli aventi diritto al voto e lavorino per assicurare un processo elettorale libero e giusto». Nel riassumere il contenuto della «dichiarazione congiunta» prodotta dal Consiglio Nato-Russia che aveva fra l'altro un «processo elettorale libero e corretto», il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer ha parlato di «grande svolta». «Questo

dimostra -ha detto riferendosi alla crisi ucraina- che non è, non dovrebbe e non può essere un confronto est-ovest, una rivalità est-ovest». La dichiarazione, ha sottolineato ancora de Hoop Scheffer, è un grande risultato degli sviluppi in Ucraina stessi, della mediazione che c'è stata «da parte dell'Ue, della Polonia e di altri mediatori». Nonostante le divergenze sulle recenti elezioni in Ucraina, ha sottolineato ancora, non ci potrà mai essere un ritorno alla guerra fredda. «Onestamente posso dire che quello che ho davanti -ha detto poi riferendosi ai fogli della dichiarazione- è qualcosa che non mi sarei aspettato di vedere». Nei giorni scorsi infatti, Mosca, che aveva fortemente sostenuto il candidato filorusso Viktor Yanukovich, aveva accusato l'Occidente di pesanti interfe-

renze nella vicenda ucraina.

Intanto da Bruxelles ieri è arrivata anche la notizia che il presidente degli Usa George W. Bush effettuerà una visita al quartier generale della Nato il prossimo 22 febbraio. A darne notizia il segretario di stato Colin Powell durante i lavori della riunione dei ministri degli Esteri dell'Alleanza atlantica. Nella capitale belga, Bush incontrerà anche i leader dell'Unione europea e del Belgio. Il viaggio di Bush avrà altre tappe, che devono essere ancora definite e annunciate. Fonti di stampa avevano già indicato Londra fra esse. Nell'annunciare il viaggio, che durerà circa una settimana, la Casa Bianca lo ha descritto come un gesto di distensione verso gli alleati per superare le differenze sulla guerra all'Iraq e su altri temi.